

# VOCE DEL VERBO ABITARE

Il Premio Pietro Torta per il restauro di Venezia viene assegnato, sulla base dello statuto, a soggetti che si distinguono nel promuovere o realizzare importanti interventi di restauro e recupero del patrimonio architettonico, ambientale o infrastrutturale di Venezia.

Rilevando il ruolo e la responsabilità sempre maggiori delle comunità nell'esprimere istanze consapevoli e percorrere soluzioni sostenibili, facendosi soggetti attivi dei processi di rigenerazione e di manutenzione continua delle città, il premio viene assegnato a tutti i **Cittadini veneziani** che con ordinaria straordinarietà si impegnano quotidianamente per mantenere Venezia città viva e attuale.

**Premio "Pietro Torta" per il restauro di Venezia 2023** (motivazione)



di **Massimo Bran**

**Premio Torta**, 37. edizione. Un premio, come molti di voi sapranno ma che non è mai tempo perso ricordare, istituito dall'Ateneo Veneto nel 1974 in memoria dell'ingegner Pietro Torta, appassionato cultore dell'opera di restauro del patrimonio edilizio della città, al fine di riconoscere l'importante opera di vari soggetti distinti nel promuovere o realizzare interventi di rilievo nel restauro e nel recupero del patrimonio di Venezia.

Lo scorso 25 novembre, sempre all'Ateneo Veneto, la Commissione premiante ha deciso quest'anno di assegnare questo credibile riconoscimento niente di meno che, 'semplicemente', a una comunità, ai cittadini veneziani che più o meno tenacemente persistono a dirsi e ad essere tali in una città che di civitas ha sempre meno.

Le esemplari parole, non saprei davvero definirle in altro modo, che la Presidente della Commissione del Premio Maura Manzelle ha utilizzato per descrivere nel discorso di assegnazione del Premio, che qui di seguito pubblichiamo dovutamente e convintamente per intero, restituiscono il senso vivo di questo riconoscimento nel segno della quotidiana concretezza. Una semplice, asciutta parola, eterno e costitutivo verbo del nostro esistere in questo Pianeta, restituisce a nostro avviso la sintesi stringente del senso profondo di questa riflessione: abitare. Ci sembra che l'intera, articolatissima argomentazione di Maura Manzelle giri tutta intorno a questo dato direi esistenzialmente primordiale dell'homo sapiens che intende vivere tra i suoi simili, facendosi insieme ad essi comunità. Abitare, sì.

Aggiungeremmo l'impresa di abitare in una città che per cifra urbana,

storica, sociale, economica, culturale da sempre ha fatto dell'abitare il dato costitutivo della propria identità proprio per la complessità di questa dimensione dello stare al mondo, qui particolarmente esaltata dalla conformazione fisica e urbana di una città altra, quando in luoghi per così dire "normali" questa stessa dimensione è regolata da grammatiche assai più elementari o, per meglio dire, "canoniche", semplificando, s'intende. Abitare è la parola chiave di questo Premio Torta 2024 perché è lemma che rimanda al quotidiano di tutti coloro i quali vivono, attraversano, respirano questa città, senza steccato alcuno tra nativi, acquisiti, ospiti temporanei, e facendolo la trasformano con azioni di pura resilienza, interventi che non possono che disporsi dialetticamente al cospetto di un fragile equilibrio millenario e proprio per questo sorprendentemente resistente.

Ci piace credere, per chiudere, che questo Premio non cerchi consolazioni retoriche guardando alle solite minoranze virtuose, bensì che rappresenti oltre un oggettivo riconoscimento per chi davvero quotidianamente cesella l'idea sostenibile dell'abitare in questo luogo unico, anche e soprattutto un invito, in particolare verso l'alto a questo punto, alla luce della quasi irreversibile erosione dei presupposti propriamente abitativi della città, a crederci, a spendersi per rendere sempre più diffuse e percorribili le opportunità abitative a Venezia. Dove l'abitare non significa esclusivamente trovare un tetto dove potersi riparare dignitosamente, bensì più estesamente vivere questa città come va davvero vissuta, ossia da città, con tutte le sue articolate attività, occasioni, energie. In forma e sostanza altamente normali. ■

## Per un progetto di restauro e innovazione

Intervento di **Maura Manzelle**

Ciclicamente – spesso a seguito di grandi eventi meteorologici con conseguenti disastri o in tempi recenti a fronte di numeri impressionanti di visitatori – riprendono gli accorati appelli che segnalano la preoccupante condizione di rischio in cui versa Venezia e che richiedono azioni volte a “salvarla”.

Le questioni di fondo appaiono ricorrenti e appartengano ormai all’idea che la comunità internazionale ha di Venezia, delle sue problematiche ma anche del suo fascino decadente: il rapporto con le condizioni ambientali particolarmente severe nei confronti della durabilità dei materiali, la scarsa utilizzabilità dei piani terra degli edifici che non sia quella commerciale, la necessità di un’azione costante di controllo di un ambiente fortemente antropizzato quale quello lagunare, lo spopolamento, l’abbandono della città da parte delle attività produttive, e così via. Questo modo di leggere le indubie fragilità della città in funzione di un bisogno di salvezza deve portarci a riflettere su questo concetto – “salvezza” – chiedendoci *da cosa-da chi, per chi*, oltre ovviamente *come* pensiamo Venezia debba essere salvata.

Non dobbiamo “salvare” la città dalla trasformazione, soprattutto se leggiamo questo elemento insito nella sua storia come condizione connaturata al suo esistere e al suo continuare ad esistere, con dinamiche che hanno modificato non solo i suoi edifici, o l’organizzazione urbana, ma l’intera sua estensione, sedime, forma, e l’ambiente: potremmo dire che la *resilienza*, nel senso di capacità di un sistema a qualsiasi scala di accogliere i cambiamenti, reagendo e agendo per adattarsi al mutamento, è stata sperimentata qui da tempo immemore, ma forse il concetto non è sufficiente ad affrontare le nuove sfide.

Infatti, già molte riflessioni sviluppate su Venezia nel corso del ‘900 – da Le Corbusier ai docenti dell’Istituto Universitario di Architettura di Venezia, alle Scuole CIAM, a architetti, urbanisti, storici, economisti di rilevanza internazionale – hanno inteso favorire la visione di una città “viva” proprio quando si iniziava a pensare a come preservarla, spostando l’attenzione dal restauro di singole architetture monumentali alla considerazione dell’unità del centro storico come fatto spaziale e sociale complesso e unitario.

Non dobbiamo neppure salvare la città da chi non vi risiede: città di mercanti, di scambi, di innovazione, Venezia non ha mai fondato la sua identità sull’esclusione – forse sulla gestione delle diversità e delle specificità – e oggi inoltre la società in cui viviamo richiede di pensare in modo maggiormente complesso al concetto di “cittadino” includendo diverse accezioni: coloro che frequentano la città con stabilità o per periodi; che la abitano per periodi più o meno lunghi; che lo fanno per motivi familiari, o lavorativi, o di studio; che la abitano per scelta; che la frequentano per turismo ed ancora sarebbe necessario esaminare nel dettaglio le varie declinazioni possibili del turismo; e così via.

A questa complessità sarebbe necessario prestare maggiore attenzione e approfondimento, sviluppando la distinzione tra “residenti” e

“non residenti” nella valutazione della profonda differenza dei servizi richiesti, ma evitando una polemica che per alcuni tratti appare sterile e anacronistica, e principi di esclusione di un tipo di abitante a favore di un altro, ricominciando a parlare di *mixité* come di una risorsa e di processi di uso compatibile della città o, meglio, di come “abitare” in senso lato la città, favorendo le condizioni dello “stare qui” in considerazione di un grande patrimonio immobiliare sottoutilizzato o inutilizzato.

Forse semplicemente non dobbiamo *salvare* Venezia, nel senso di sottrarla da una condizione di pericolo – ovviamente tralasciando in questa sede gli oggettivi pericoli ambientali che richiedono interventi su grande scala –, ma comprendere maggiormente le dinamiche contemporanee e consentire alla città di assumere all’interno di queste un ruolo *appropriato*.

Ma un altro quesito è necessario porsi per stabilire l’obiettivo del nostro agire: si tratta ancora di una “città”? Quali sono le condizioni affinché una città sia una città e non altro – ad esempio una rovina archeologica, un parco a tema, un set cinematografico, una meta del turismo di calamità, e così via?

L’etimologia ci indica il termine città dal latino *civitas-atris* “condizione di *civis*” e “insieme di *cives*”: il suo essere luogo di abitanti è quindi una condizione basilare, la città deve essere abitata per essere tale. Il termine *abitare* a sua volta ci consente di riflettere – chiudendo il cerchio – sul concetto di *appropriatezza* del ruolo della città prima accennato, richiamando le comuni radici con il termine *abito*, ciò che più ci aderisce e si conforma al nostro corpo: il concetto stesso di abitare stabilisce un nesso imprescindibile tra contenuto e contenente – tra *cives* e *civitas*, tra abitanti e città. Rapporto, quello tra una città e i suoi abitanti, che ha caratteri tanto materiali che immateriali, ma che definisce l’una in relazione all’altro.

Il ripristino – non si può più parlare di mantenimento, forse siamo già oltre – delle condizioni per cui Venezia possa essere ancora considerata una città passa quindi attraverso la possibilità di abitarla, di viverla, ognuno con motivazioni diverse, tempi diversi, modalità diverse, ma tutte concorrenti a dinamiche appropriate alla necessaria *mixité* e alla particolare, oggettiva, fragilità della città. La domanda «*per chi* intervenire?» ha già qui una possibile risposta: per i suoi cittadini.

*Come* intervenire a Venezia ha – da sempre – richiesto capacità specifiche, innovative, di altissimo livello: nulla in città può essere fatto in modo scontato, non gli interventi strutturali, non il riuso dell’esistente, non le nuove costruzioni, non gli aggiornamenti impiantistici per adeguare gli edifici alle richieste odierne di comfort e alle condizioni di conservazione delle opere d’arte, non le opere per consentire la frequentazione ad un’utenza allargata, priva per quanto possibile di barriere architettoniche, non i trasporti privati, non i trasporti pubblici, né quelli delle persone, né quelli delle merci. Ma Venezia è anche la città ove i bambini possono uscire da soli, non vi sono code da fare in auto, qualunque punto è raggiungibile a piedi o con un tra-

ghetto: la città ha sempre ripagato gli sforzi dei suoi abitanti con una altissima qualità della vita, fatta di elementi materiali e immateriali in una simbiosi unica.

Chiunque si soffermi a riflettere su una attività quotidiana non trova l’equivalente nel modo di farlo a Venezia e per questo in molti ambiti è stata e viene ancora oggi assunta come città-laboratorio, caso estremo che può concorrere a risolvere problematiche altrove presenti anche se in modo diverso, oltre che emblema del confronto tra fragilità di un centro storico e pressione delle dinamiche contemporanee: anche la richiesta di *sostenibilità* ha avuto qui un primo terreno di prova.

Per contro, appunto, è necessario che tutto sia pensato per questa specifica situazione, ma non solo: è anche necessario che tutte le azioni che in questa città si attuano – azioni esperte di amministratori, gestori, professionisti, o azioni dei cittadini – si compongano ad affrontare situazioni che presentano fattori mai affrontati prima. Infatti le dinamiche turistiche sono mutate e lo sono i numeri di afflusso; anche le modalità produttive sono mutate e possono trovare in città solo alcuni innovativi sviluppi; il numero di lavoratori dediti a professioni qualificate è basso in relazione alle medie regionali e quindi è necessario ripensare a quali tipi di lavoro attivare in città; i motivi dello spopolamento sono nuovi; le richieste di comfort sono mutate e i cittadini hanno diritto di vedere soddisfatte le loro aspettative; sono necessarie nuove politiche per la residenza e quindi alloggi, servizi, trasporti adeguati; le condizioni climatiche stanno cambiando, così come quelle ambientali.

È quindi necessario assumere, per quanto Venezia possieda una connatura resilienza e molto sia stato fatto, che le dinamiche in atto hanno un carattere di novità e richiedono quindi una attenzione nuova, che esca da una concezione “salvifica” per affrontare il dibattito e la ricerca su come la città possa, invece che essere sottratta ai rischi della contemporaneità, essere messa in grado di interpretarla in modo appropriato alla sua particolare condizione.

Preservare il senso di appartenenza ad un luogo fa sicuramente parte del *come* intervenire sul luogo stesso, grazie alle dinamiche che questo mette in atto in termini di cura costante e capillare, ripetuta nel tempo, di capacità di far emergere temi nodali, capacità di proporre e attuare soluzioni non scontate, e – in termini tecnici – di manutenzione continua, conservazione programmata, che a scala dell’intera città può essere garantita solo attraverso un’azione congiunta della società civile, degli istituti culturali, degli enti amministrativi e della politica. Il sentirsi parte fondamentale di un luogo, essere cittadini, è un valore immateriale che deve essere preservato e forse – questo sì – salvato anche per il processo di reciproca determinazione tra la tutela del bene materiale e la sua vitalità che riesce ad attivare. E il lavoro è una condizione che motiva il vivere in una città. Registrando l’importanza che sta assumendo nelle città europee la discussione sulle esigenze e la compatibilità tra residenti, abitanti, turisti e le attività promosse dalla cittadinanza in molti centri storici italiani e Comunitari, l’approccio più innovativo e da seguire con attenzione forse è proprio costituito dalla volontà delle comunità locali – portatrici di cura, di responsabilità, di esigenze quotidiane – di riappropriarsi di ambiti di progettualità nei centri storici. La consapevolezza sia delle problematiche che degli obiettivi imprescindibili è patrimonio della comunità abitante che si è sempre fatta carico delle difficoltà dell’intervenire per garantire le condizioni di vivibilità della città.

Aggiungo un ulteriore elemento di riflessione: le recenti crisi globali, da quella energetica e climatica, a quella economica a quella pandemica, le nuove dinamiche turistiche, stanno imponendo strategie volte a un diverso approccio all’abitare che, oltre a puntare al “consumo zero di suolo” e quindi alla rigenerazione dell’esistente, porti a rispondere a istanze di nuovi standard abitativi, all’efficientamento energetico, alla produzione di energie alternative, alla coerente gestione infrastrutturale e trasportistica, con soluzioni comuni e condivise, che spesso richiedono anche un salto di scala, un approccio territoriale e non solo progetti alla scala edilizia, caso per caso.

Tutte le “azioni” di uso e di riuso dell’esistente, anche di piccola o media entità, corrispondono ad altrettante “azioni” di restauro, rigenerazione, innovazione che trovano necessariamente soluzioni puntuali e parallelamente determinano un cumulo di impatti strutturali, ambientali e paesaggistici con conseguenze che, visto l’aumento esponenziale degli interventi, deve essere oggetto di una riflessione. In un contesto compatto, quale quello di un centro storico, è notorio il potenziale riverbero di ogni intervento strutturale operato su un edificio negli edifici attigui; le questioni legate al controllo del microclima negli edifici, trovando soluzione individuali – addirittura per ogni singola unità abitativa – provocano una ridondanza di sistemi impiantistici, senza economia di scala e con grande impatto paesaggistico; medesime considerazioni si possono estendere all’introduzione di nuovi sistemi di distribuzione verticale per ogni edificio...

Si potrebbe continuare ad individuare azioni che operano un potenziale danno dato dagli esiti della somma degli interventi o anche, semplicemente, uno spreco di risorse.

Ciò significa che è necessario estendere l’attenzione – e non sottovalutare – i piccoli interventi diffusi per la conservazione e la trasformazione della città, plaudendo ai cittadini che se ne fanno carico e incoraggiandoli a svolgere questo indelegabile compito con sempre maggiore consapevolezza e spirito reagente, propositivo. Ciò significa anche che ognuno, nell’ambito delle azioni che gli competono, ha la possibilità di intervenire in una direzione piuttosto che in un’altra e questa scelta deve essere compiuta nella consapevolezza delle conseguenze e degli obiettivi.

La questione coinvolge molti saperi che devono intrecciarsi – da quelli economici ed amministrativi per attivare un programma di finanziamenti e incentivi della innovazione del costruito a scapito del nuovo consumo di suolo, a quelli delle competenze tecniche che devono portare un approccio innovativo e complesso per scala di progettazione e integrazione delle soluzioni – con consapevolezza e con l’ambizione di poter costituire un modello per l’innovazione sostenibile degli interventi negli insediamenti storici italiani e europei. Infine – ma nel senso di soluzione di sintesi – l’intreccio coinvolge l’architettura, che deve appropriarsi di questo ambito di intervento che richiede spesso la rinuncia a una autorialità esibita, per dare, con i suoi strumenti, un apporto che consenta di giungere a esiti formali risolti – in altre parole alla bellezza anche nelle piccole cose. ■

[Tratto da *Premio Pietro Torta per il restauro di Venezia*. XXXVII edizione Anno 2023 a cura di Maura Manzelle e Francesco Trovò]